

Legge 180 oggi

La domanda di aiuto del degente liberato

Una serie di fatti drammatici ha riportato improvvisamente Roma al centro di una discussione sui problemi dell'assistenza psichiatrica. Un giovane, definito schizofrenico, ha ucciso la madre al termine di una giornata trascorsa in una disperata ricerca d'aiuto presso le strutture sanitarie pubbliche. Pochi giorni dopo, una donna residente presso una pensione convenzionata con l'USL dopo le dimissioni dall'ospedale psichiatrico, si è tagliata le vene dei polsi ed ha tentato di incendiare il letto della compagnia di stanza con cui aveva litigato; a distanza di due ore un'altra donna, alloggiata con loro, si è gettata dalla finestra ferendosi gravemente al capo. Abbiamo discusso a lungo su questi ed altri fatti nel corso di un convegno regionale sulla psichiatria. È ora utile, credo, riportare qui alcune delle riflessioni più significative.

La prima, su cui non vi è più disaccordo, riguarda l'insufficienza drammatica delle strutture e del personale dei servizi di salute mentale sul territorio in una fase in cui sono sempre di meno quelli che credono nella possibilità di tornare indietro (la legge 180 è stata voluta anche da noi e ci batteremo per realizzarla, ha detto, per esempio, l'on. Orsini, esponente di primo piano della DC in questo settore). Cresce la consapevolezza di uno scarto, sempre più grave, fra i principi di progresso che hanno ispirato la legge di riforma e le iniziative prese concretamente per realizzarla.

Si inseriscono allora, all'interno di questo scarto, provocazioni giornalistiche e tentativi, più o meno aperti, di gettare discredito sulla riforma sanitaria nel suo complesso, e sulla 180 in particolare. Vi si inserisce anche, però, una quantità enorme di dolore umano, non più nascosto dietro le mura dell'ospedale: un dolore che si traduce in attese, in aspirazioni legittime cui è necessario dare, subito, una risposta concreta.

La difficoltà da affrontare su questa strada, tuttavia, non riguarda solo la quantità dei servizi. Riguardano anche, subito dopo, la qualità del loro intervento. È stato detto autorevolmente che la crisi aperta dalla pratica di superamento del manicomio è crisi di un modello culturale e di una comunità scientifica che lo aveva teorizzato e costruito. La realtà con cui ci confrontiamo oggi è quella di una modificazione profonda dei motivi stessi per cui si interviene se è vero, come è vero, che sottratta all'ospedale la malattia non è più la stessa. L'esperienza sta cominciando ad insegnare la straordinaria complessità della situazione dell'ex degente: i bisogni sociali primari si incastrano, in grandissima parte dei casi, con bisogni più difficili da conoscere e da soddisfare. Vinta la battaglia contro la segregazione psichiatrica, ci si incontra con la specificità del discorso psicologico, con la resistenza al cambiamento che agisce, al di là della coscienza, all'interno delle persone, pazienti e non, coinvolti in una situazione di difficoltà.

Ponendo problemi che attonano alla sua «capacità di godere e di fare», la domanda di aiuto del degente liberato dall'ospedale si congiunge d'altra parte con quella di una utenza nuova e diversa che aveva evitato fin qui i servizi psichiatrici pubblici identificandoli con l'ospedale e che vi si avvicina ora, nel momento in cui essi sembrano in grado di offrire qualcosa di diverso. C'è un lavoro enorme da fare per adeguare i servizi a questo insieme disordinato e crescente di domande comunque legittime. Bisogna anche affrontare fino in fondo la questione posta dalla generale inadeguatezza, su questo piano, delle università e delle altre strutture formative: tagliate fuori dal mutamento che è intervenuto nel corso di questi ultimi vent'anni, esse debbono andare incontro a trasformazioni radicali se non vogliono trasformarsi in dispensari di nozioni inutili e di ostacolo reale del processo riformatore.

Fatti come quello di Roma, si è detto infine nel convegno, debbono darci un insegnamento preciso. Non è possibile accettare l'idea che, in una società civile, un padre ed un figlio cerchino inutilmente aiuto correndo per l'intera città quando la loro situazione è così grave da portarli, poche ore dopo, allo sviluppo di una tragedia. Non è possibile accettare l'idea che nessun operatore intervenga nelle due ore di tensione fra l'inizio della crisi e il suo sbocco più grave. I cittadini tutti, non solo gli ex degeni, hanno diritto ad una assistenza tempestiva ed efficace. Né vi è manovra politica sulla spesa che possa soffocare la coscienza di questo diritto.

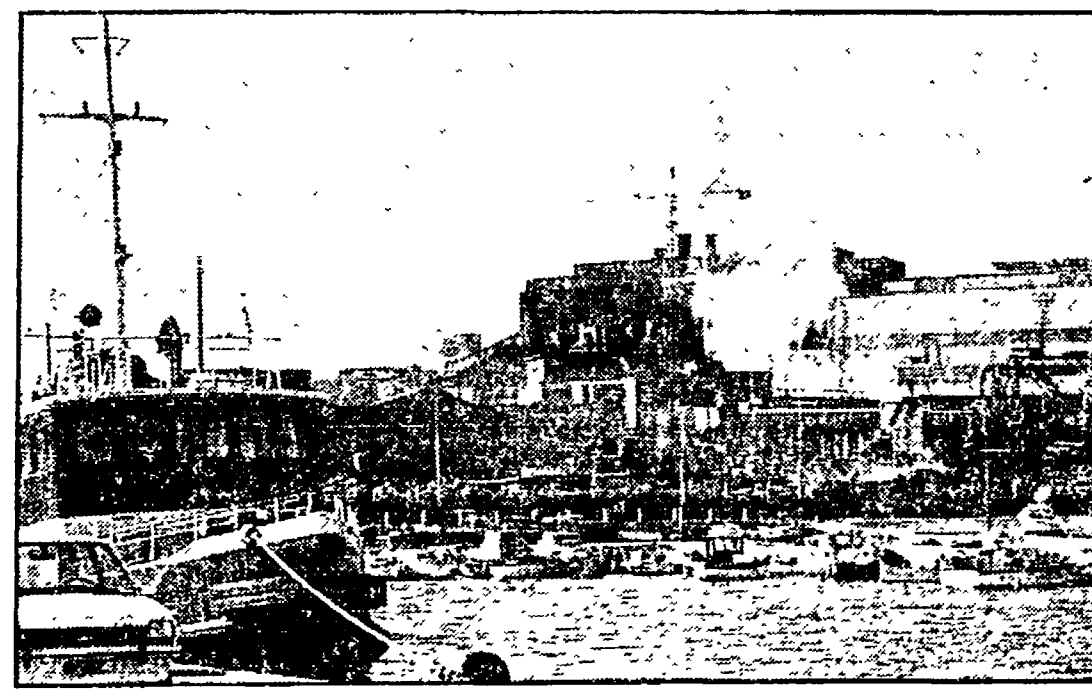
Accanto ai servizi di emergenza è necessario, tuttavia, predisporre servizi in grado di agire in modo competente sulle situazioni che precedono l'esplosione della crisi. Occorre lavorare con le famiglie e nella scuola, occorre utilizzare nel modo più ampio possibile la straordinaria, naturale ricchezza dei rapporti interpersonali che esistono intorno a una situazione di sofferenza, e che diventano terapeutici se gli operatori conoscono il loro mestiere e se sono messi in condizione di esercitarlo.

Ho detto più sopra che sono sempre meno i fautori di una abrogazione della 180 e di un ritorno alla logica dell'ospedale. Dobbiamo avere coscienza più chiara, tuttavia, del fatto che chi ha creduto nella validità della riforma non può astenersi oggi sul tentativo di difenderla. Bisogna passare all'attacco, invece, con una denuncia chiara delle inadempienze e con una articolazione di proposte concrete in grado di realizzare i progetti che la riforma ha solo indicato.

INCHIESTA

Le Acciaierie e la storia di una comunità

A Piombino è la fabbrica il termometro della città



Da quasi cento anni la vita quotidiana segue i turni degli altiforni. Rapporto stretto tra cittadinanza e operai. La lotta per ridurre i cassintegrati

Dal nostro inviato
PIOMBINO — «Lavoro in fabbrica». Non occorre aggiungere altro. A Piombino ci sono anche la Dalmine e la Magna, ma «la fabbrica» sono le Acciaierie. Da quasi cento anni la città si muove con i ritmi — 24 ore su 24 — di quelle ciminiere che di notte sembrano tanti alberi giganteschi. La vita di Piombino si svolge così secondo gli orari dei turni delle Acciaierie. Ci si alza presto al mattino, si pranza a mezzogiorno e si cena alle sette. Alle undici la giornata si chiude.

Acciaierie vuol dire 7.300 posti di lavoro, ma anche 2-3 mila operai delle aziende dell'Indotto, quelle che curano la manutenzione elettrica, edile, il rifacimento dei forni, i trasporti. Dalle Acciaierie piombinesi, che hanno due stabilimenti a Porto Marghera e a San Giovanni Valdarno, sono uscite le rotaie che sono servite per costruire tutta la rete ferroviaria italiana. «La fabbrica» è il termometro della città. Quando dentro alle Acciaierie spira vento di crisi è tutta Piombino che si mette sul chi vi là.

«Anche i commercianti — sostiene Ivan Tognarini, piombinese puro sangue, docente di storia moderna all'Università di Siena e studioso di archeologia industriale — sono ex lavoratori siderurgici. Molti di loro fanno parte della schiera dei 2 mila lavoratori espulsi per rappresentanza politica nel 1953 dalla Magna o dalle Acciaierie. Hanno attività commerciali ben avviate, ma il legame con la fabbrica resta. Qualcuno di loro ha perfino preferito lasciare il negozio alla moglie e tornare in fonderia».

Il piano della Finsider, la finanziaria pubblica che dal 1971 controlla la quasi totalità del pacchetto azionario delle Acciaierie S.p.A., in una prima ipotesi prevedeva dal primo febbraio prossimo la cassa integrazione per circa 4.200 lavoratori suddivisi in due turni. La decisione viene motivata dall'azienda con il rifacimento di alcune parti del cingolo dell'altoforno numero 4, capace di produrre

un milione e 800 mila tonnellate di ghisa all'anno. Tecnicamente per compiere questi lavori di manutenzione sono sufficienti 67 giorni. Questo prolungamento della cassa integrazione non convince quindi né gli operai, né il sindacato, né la città. La proposta di riattivare l'altoforno numero 1, fermo da sette anni e la cui costruzione risale ai primi anni del '90, preoccupa ancora di più. Si teme che si voglia ridurre la produzione. Questo impianto è ingrado di sfornare solo 400 mila tonnellate annue di ghisa. La produzione delle Acciaierie sarebbe quindi ridotta di quasi l'80 per cento.

«Perché spendere milioni per riattivare l'Afo 1 — sostiene il consiglio di fabbrica — se veramente si vuole riprire l'Afo 4? Acceleriamo i tempi per ripristinare la colata continua attualmente in esercizio e riprendiamo a produrre a pieno regime, se veramente come dice il ministro delle partecipazioni statali, Gianni De Michelis, le Acciaierie di Piombino devono diventare il capo fila del settore degli acciai speciali».

Le lotte di queste ultime settimane, che hanno visto mobilitarsi l'intera città, hanno ottenuto un primo risultato. La cassa integrazione è ridotta a tre mesi ed interesserà solo 1.900 lavoratori. Le preoccupazioni per le prospettive del settore siderurgico comunque restano.

Il sindaco, Enzo Polidori, quindici anni di lavoro in Acciaieria come tornitore a cilindri, è esplicito. «Nel nostro comprensorio, la Val di Cornia — dice — gli addetti nell'industria sono circa 14 mila. Se tremila di questi fossero espulsi dalla siderurgia sarebbe come se a Milano improvvisamente licenziassero mezzo milione di lavoratori. Un trauma per l'intera vita economica e sociale della città. Una crisi dalle prospettive oscure. Non potremmo certo trasformarli tutti in dipendenti pubblici o in commercianti». Si innesterebbe dunque una reazione a catena che sarebbe estremamente diffi-

cile controllare. Tutto a Piombino ruota attorno alla siderurgia. Anche il porto è cresciuto e si è sviluppato in funzione di quelle ciminiere.

L'arte di forgiare il ferro nella Val di Cornia ha una tradizione antichissima. I primi furono gli etruschi della vicina Populonia. Lo stesso nome della città deriva da un metallo: il piombo. La leggenda narra che le navi dei mercanti che attraversavano il canale tra la costa e l'isola d'Elba dovevano pagare ai signori del Principato di Piombino (1399-1815) un pedaggio pari ad un «piombo». Una tradizione che nasce anche dalla presenza a Campiglia, a Massa Marittima e all'Isola d'Elba di numerose miniere di materiali ferrosi.

Nel 1897 la «Società Anoni-

ma Altiforni e Fonderie di Piombino» con sede a Firenze costruì il centro siderurgico. I capi maestri furono trovati tra i fabbri della zona. Molti arrivarono dalle campagne e dalle altre zone siderurgiche d'Italia. Alla fine della prima guerra mondiale lo stabilimento piombinese passò alla «ILVA - Altiforni ed Acciaierie d'Italia» con sede a Roma. L'ILVA regnerà la storia del movimento operaio piombinese fino al 1961, quando dopo aver incorporato la società «Cornigliano» l'azienda passerà alle partecipazioni statali entrando nel gruppo Italsider.

E negli anni del fascismo e della repressione operaia del '50 che si cementa il rapporto tra Acciaierie e città, che cresce la coscienza operaia, tanto da portare le forze conser-

vatrici e la stessa direzione dell'azienda a formulare il binomio piombinese-sovrano. Il padrone incontrastato delle Acciaierie e della Magna in quegli anni è il ministro democristiano Togni, che ha all'interno di queste aziende un proprio feudo personale controllato e gestito da uomini di stretta osservanza dc. «Si arriverà all'assurdo — ricorda il professor Tognarini — che fino agli anni 70 non si era assunti alle Acciaierie se si era nati nel comune di Piombino. Il solo fatto di essere nati nella città comportava l'imprimatur di rosso, sovversivo».

Quando la fabbrica è stata rasa al suolo dai bombardamenti americani al passaggio del fronte, durante la seconda

guerra mondiale, saranno gli operai per primi a tornare alle Acciaierie per tentare di salvare il salvabile. «Ci volle quasi un mese — racconta Luigi Tartagli, che dopo 40 anni trascorsi nella «fabbrica», da due anni ha «scelto» il prepensionamento — per arrivare alle caldaie. Scavammo con le mani tra le macerie, usando gli arnesi che gli operai avevano nascosto in casa. Dovevamo tagliare dei blocchi di ferro con il cuneo e la mazza. Non riuscivamo a trovare neppure un canello per la fiamma ossidrica. Quando un operaio del cotone portò il primo canello fu accolto con un applauso. Saltarono fuori i fusti di benzina, i motori che avevamo nascosto durante l'occupazione tedesca».

«Poi all'inizio degli anni 50 tornarono gli ex squadristi assunti come addetti alla vigilanza. Ma gli scioperi e le lotte — continua Luigi Tartagli — non si sono mai fermati, neppure di fronte ai reati ed alle licenziamenti. Abbiamo sempre avuto l'appoggio della città. Anche i negozianti partecipavano alla catena di solidarietà con le famiglie dei licenziati: si faceva credito, si davano i pacchi con la pasta, la bottiglia dell'olio, lo zucchero, il sale. Negli anni '60 la direzione dell'azienda arrivò perfino ad ipotizzare un «piano K» contro gli scioperi. Si pensava di sostituire operai con capi, tecnici e dirigenti. Il piano fallì miseramente».

L'arroganza di quegli anni della dirigenza delle Acciaierie ha lasciato segni anche sull'assetto urbanistico della città. «La cittadella dove avevamo vissuto i signori del principato, tra cui la sorella di Napoleone — sostiene il professor Tognarini, che ha compiuto numerosi studi sulla storia piombinese — è stata distrutta per costruire gli alloggi del direttore delle Acciaierie ed una foresteria. E come se a Firenze fosse stato distrutto il Palazzo Vecchio per far posto alle villette dei dirigenti della Galileo o del Nuovo Pignone».

Da quasi cento anni la vita quotidiana segue i turni degli altiforni. Rapporto stretto tra cittadinanza e operai. La lotta per ridurre i cassintegrati

guerra mondiale, saranno gli operai per primi a tornare alle Acciaierie per tentare di salvare il salvabile. «Ci volle quasi un mese — racconta Luigi Tartagli, che dopo 40 anni trascorsi nella «fabbrica», da due anni ha «scelto» il prepensionamento — per arrivare alle caldaie. Scavammo con le mani tra le macerie, usando gli arnesi che gli operai avevano nascosto in casa. Dovevamo tagliare dei blocchi di ferro con il cuneo e la mazza. Non riuscivamo a trovare neppure un canello per la fiamma ossidrica. Quando un operaio del cotone portò il primo canello fu accolto con un applauso. Saltarono fuori i fusti di benzina, i motori che avevamo nascosto durante l'occupazione tedesca».

«Poi all'inizio degli anni 50 tornarono gli ex squadristi assunti come addetti alla vigilanza. Ma gli scioperi e le lotte — continua Luigi Tartagli — non si sono mai fermati, neppure di fronte ai reati ed alle licenziamenti. Abbiamo sempre avuto l'appoggio della città. Anche i negozianti partecipavano alla catena di solidarietà con le famiglie dei licenziati: si faceva credito, si davano i pacchi con la pasta, la bottiglia dell'olio, lo zucchero, il sale. Negli anni '60 la direzione dell'azienda arrivò perfino ad ipotizzare un «piano K» contro gli scioperi. Si pensava di sostituire operai con capi, tecnici e dirigenti. Il piano fallì miseramente».

L'arroganza di quegli anni della dirigenza delle Acciaierie ha lasciato segni anche sull'assetto urbanistico della città. «La cittadella dove avevamo vissuto i signori del principato, tra cui la sorella di Napoleone — sostiene il professor Tognarini, che ha compiuto numerosi studi sulla storia piombinese — è stata distrutta per costruire gli alloggi del direttore delle Acciaierie ed una foresteria. E come se a Firenze fosse stato distrutto il Palazzo Vecchio per far posto alle villette dei dirigenti della Galileo o del Nuovo Pignone».

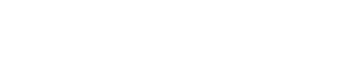
Da quasi cento anni la vita quotidiana segue i turni degli altiforni. Rapporto stretto tra cittadinanza e operai. La lotta per ridurre i cassintegrati

guerra mondiale, saranno gli operai per primi a tornare alle Acciaierie per tentare di salvare il salvabile. «Ci volle quasi un mese — racconta Luigi Tartagli, che dopo 40 anni trascorsi nella «fabbrica», da due anni ha «scelto» il prepensionamento — per arrivare alle caldaie. Scavammo con le mani tra le macerie, usando gli arnesi che gli operai avevano nascosto in casa. Dovevamo tagliare dei blocchi di ferro con il cuneo e la mazza. Non riuscivamo a trovare neppure un canello per la fiamma ossidrica. Quando un operaio del cotone portò il primo canello fu accolto con un applauso. Saltarono fuori i fusti di benzina, i motori che avevamo nascosto durante l'occupazione tedesca».

«Poi all'inizio degli anni 50 tornarono gli ex squadristi assunti come addetti alla vigilanza. Ma gli scioperi e le lotte — continua Luigi Tartagli — non si sono mai fermati, neppure di fronte ai reati ed alle licenziamenti. Abbiamo sempre avuto l'appoggio della città. Anche i negozianti partecipavano alla catena di solidarietà con le famiglie dei licenziati: si faceva credito, si davano i pacchi con la pasta, la bottiglia dell'olio, lo zucchero, il sale. Negli anni '60 la direzione dell'azienda arrivò perfino ad ipotizzare un «piano K» contro gli scioperi. Si pensava di sostituire operai con capi, tecnici e dirigenti. Il piano fallì miseramente».

L'arroganza di quegli anni della dirigenza delle Acciaierie ha lasciato segni anche sull'assetto urbanistico della città. «La cittadella dove avevamo vissuto i signori del principato, tra cui la sorella di Napoleone — sostiene il professor Tognarini, che ha compiuto numerosi studi sulla storia piombinese — è stata distrutta per costruire gli alloggi del direttore delle Acciaierie ed una foresteria. E come se a Firenze fosse stato distrutto il Palazzo Vecchio per far posto alle villette dei dirigenti della Galileo o del Nuovo Pignone».

CUORE DI DONNA



CUORE DI DONNA

CUORE DI DONNA

CUORE DI DONNA

CUORE DI DONNA

CUORE DI DONNA

CUORE DI DONNA

CUORE DI DONNA

CUORE DI DONNA

LETTERE ALL'UNITA'

Il discorso del comandante supremo non lo si fa ascoltare. Le critiche si

Cara Unità, sono un compagno che sta prestando il servizio militare e non riesco a capire perché i nostri superiori non ci hanno fatto ascoltare il discorso di fine anno del Presidente Pertini. Egli è il comandante supremo delle Forze Armate alle quali (ho letto poi) ha anche mandato un saluto.

In compenso la mattina del 1° gennaio 1983 siamo stati «intruppati» e condotti a messa nella chiesa della caserma.

Il prete ha speso metà della sua predica per rimproverare il Presidente il quale, a suo dire, nel messaggio di fine anno non ha ringraziato Dio per l'anno trascorso. Tra l'altro il prete ha detto: «Sì il Presidente è una brava persona ma ha parlato solo di tasse e di disoccupazione ed ha dimenticato la cosa più importante, cioè ringraziare Dio».

Il discorso del Presidente non lo abbiamo potuto ascoltare. Le critiche al suo discorso?!

Pochi giorni dopo abbiamo giurato fedeltà alla Repubblica e alla sua Carta costituzionale, di cui il Presidente è custode.

F. M. (Roma)

Che pena, che triste contraddizione

Cara Unità, che vergogna il Giorno di domenica 16: ha relegato l'intervista del Capo dello Stato in poche righe, mischiandola fra De Mita e Craxi.

Come ogni domenica mattina ci si trova in sezione e, guardando i vari giornali, commentiamo i fatti del giorno. Quella domenica spiccava su tutti i giornali l'intervista di Pertini all'Espresso. Mentre su l'Unità, Corriere e Repubblica, ne veniva data notizia con una certa evidenza, sul Giorno veniva nascosta nel commento politico.

Che pena! Che vergogna vedere un giornale dello Stato, pagato dallo Stato, censurare il Capo dello Stato. Un giornale pagato da tutti noi e usato per sorreggere la DC nel modo più sfacciato.

Cara Unità, come rattristano certe cose.

ANGELO ROSSIGNOLI (Rivolta d'Adda - Cremona)

Quelli che pensano e quelli che non pensano

Cari compagni, ho veramente l'esigenza di capire quanto sta accadendo nei rapporti tra noi e il Partito socialista.

Parto dal presupposto che è questo il partito con il quale ci prefiggiamo di fare una solida alleanza per un governo alternativo che dia il segno del cambiamento. Ebbene, anche il PSI in questo momento fa di tutto per rompere i rapporti con il nostro partito (in riferimento ai problemi che continuamente solleva nelle Giunte di sinistra) e creare un clima di rissa, mi pare che tanto più dovremmo dare la nostra solidarietà ad un compagno che sempre, nel sindacato, ha strenuamente difeso l'unità dei lavoratori: mi riferisco ovviamente al compagno Marianetti, il quale è stato fatto oggetto di una pubblica ingiuria che in lui ha offeso tutto il movimento sindacale.

Ritengo esigua e minimizzante la cronaca degli incidenti di Bologna, definiti «dissensi», riportata sull'Unità del 14. Ben altri incidenti abbiamo avuto quando oggetto di ingiuria è stato il compagno Lama, che per altro ha avuto spesso modo anche lui di rilasciare interviste che esprimevano opinioni non del tutto gradite ai lavoratori.

Parto dal presupposto che è questo il partito con il quale ci prefiggiamo di fare una solida alleanza per un governo alternativo che dia il segno del cambiamento. Ebbene, anche il PSI in questo momento fa di tutto per rompere i rapporti con il nostro partito (in riferimento ai problemi che continuamente solleva nelle Giunte di sinistra) e creare un clima di rissa, mi pare che tanto più dovremmo dare la nostra solidarietà ad un compagno che sempre, nel sindacato, ha strenuamente difeso l'unità dei lavoratori: mi riferisco ovviamente al compagno Marianetti, il quale è stato fatto oggetto di una pubblica ingiuria che in lui ha offeso tutto il movimento sindacale.

Ritengo esigua e minimizzante la cronaca degli incidenti di Bologna, definiti «dissensi», riportata sull'Unità del 14. Ben altri incidenti abbiamo avuto quando oggetto di ingiuria è stato il compagno Lama, che per altro ha avuto spesso modo anche lui di rilasciare interviste che esprimevano opinioni non del tutto gradite ai lavoratori.

Parto dal presupposto che è questo il partito con il quale ci prefiggiamo di fare una solida alleanza per un governo alternativo che dia il segno del cambiamento. Ebbene, anche il PSI in questo momento fa di tutto per rompere i rapporti con il nostro partito (in riferimento ai problemi che continuamente solleva nelle Giunte di sinistra) e creare un clima di rissa, mi pare che tanto più dovremmo dare la nostra solidarietà ad un compagno che sempre, nel sindacato, ha strenuamente difeso l'unità dei lavoratori: mi riferisco ovviamente al compagno Marianetti, il quale è stato fatto oggetto di una pubblica ingiuria che in lui ha offeso tutto il movimento sindacale.

Ritengo esigua e minimizzante la cronaca degli incidenti di Bologna, definiti «dissensi», riportata sull'Unità del 14. Ben altri incidenti abbiamo avuto quando oggetto di ingiuria è stato il compagno Lama, che per altro ha avuto spesso modo anche lui di rilasciare interviste che esprimevano opinioni non del tutto gradite ai lavoratori.

Storia di una vita, storia d'Italia

Cara Unità, mi riferisco alla lettera del compagno Pietro Pavanin scritta da Laigueglia a proposito della storica battaglia di Guadalajara, nella guerra di Spagna, rimasta nel ricordo della mia vita.

La mia attività era quella di autista nel corpo di spedizione fascista e in quell'occasione fui comandato ad accompagnare il generale Bergonzoli, soprannominato «Barba elettrica», con una Fiat 509. Per raggiungere Guadalajara ci vollero circa 8 ore. Giunti sul posto restai molto sorpreso; vidi uno spettacolo eccezionale, spaventoso: tutto un battaglione di soldati che si ritiravano dispersi, impauriti dalla sconfitta subita dalla «compagnia rossa», come la chiamavano. Perciò confermo quanto ha detto il compagno Pavanin.

Ora è giusto che dica perché mi trovavo in Spagna a combattere una guerra che non era nel mio interesse.

A quell'epoca il governo fascista aveva portato il popolo alla disperazione. Oggi almeno chi è disoccupato può emigrare; ma nell'epoca fascista era vietato e non si poteva neanche spostarsi all'interno dell'Italia perché c'era la legge contro l'urbanesimo.

Io facevo il muratore con la paga di 8 lire al giorno e si lavorava 12 ore. Avevo moglie e due figlie piccole. Si andava a lavorare con le scarpe rotte.

Una mattina del 1935 ero a lavorare su un pontile al terzo piano per rattoppare i buchi esterni di una casa e verso le 9 si presenta l'imprenditore e mi dice: «Disgraziato, stai ancora su quella parete!» senza tenere conto che senza manovale che mi mi portasse il materiale, io mi girai e gli lanciò il martello e se lo prendevo gli portavo via la testa. Sceso dal ponte, presi i ferri e andai via, pensando come dovevo risolvere il problema. C'era un modo solo: arruolarmi e andare in Africa Orientale; ma non avevo la tessera del partito fascista.

Allora ne parlai al medico, che era nei ranghi del partito, e lui mi disse: cercherò di aiutarti. E così ottenni la tessera e mi arruolai per l'Africa, con il calcolo che andando là mia moglie prendeva 6 lire al giorno e le due bambine 2 lire ciascuna; e facevano 10. Così dovevo di più che stando qui io. Dopo un anno mi trovavo all'ospedale di Addis Abeba) morirono mia madre e mio padre e così fui rim-

patriato; ma ricominciarono i problemi.

Feci subito domanda per andare in Africa, questa volta come lavoratore; ma non mi chiamavano mai. Partiva chi portava abbachio, cosciotti di prosciutto ecc. all'Ufficio di collocamento. Mi trovavo proprio sulla piazza di Frosinone e a un tratto mi sentii battere su una spalla: non voltarmi vedo il mio tenente che era in Africa e mi domandò che cosa facevo; e gli raccontai tutto: allora lui mi rispose che si trovava anche lui come ero io e così mi fece la proposta se volevo andare in Spagna. E io accettai.

Adesso ho 79 anni, dal 1941 sono comunista e ho partecipato alla Resistenza.

TOMMASO PARRAVANO (Pergine Valsugana - Trento)

Se si parla delle «mance» a privilegiati, va detto chiaro

Cara Unità, appare in diverse occasioni nei interviste e nei discorsi di nostri compagni dirigenti (non ultima l'intervista apparsa domenica 9-1 al compagno Napoleone Colajanni), la tendenza ad imputare ai «miglioramenti economici» dei dipendenti pubblici uno dei mali della spesa pubblica.

Occorre essere chiari: valutazioni di questo tipo significano dare credito ingiustificato a dati la cui formulazione è stata realizzata senza tener conto di una serie di elementi (scaglionamento contrattuale; riduzione dell'orario di lavoro; trimesalizzazione della scala mobile ecc.) che, se considerati, dimostrano come quei miglioramenti si sono tenuti addirittura al disotto del 13%.

Se invece si intendono denunciare i flussi di spesa incontrollati dovuti per la distribuzione di mance a privilegiati settori del pubblico impiego, serbatoi di voti della Democrazia cristiana e di qualche suo «partito satellite», allora va detto chiaramente.

RIZIERO SANTI (Segr. Funzione Pubblica CGIL di Riccione (Forlì))

E adesso che è ministro che cosa fa?

Cara direttore, in un articolo apparso sul Giornale Nuovo del 24-10-82, si denuncia lo stanziamento di svariati miliardi nel bilancio dello Stato per l'anno 1983 per enti soppressi da anni, per esempio:

- personale delle Imposte Comunali di Consumo (41 miliardi);
- scioglimento e trasferimento delle funzioni dell'Opera Nazionale Maternità Infanzia (70 miliardi);
- liquidazione dell'Ente Gioventù Italiana del Littorio (70 miliardi);
- altri 1066 miliardi per enti similari.

Per quanto sopra si chiede:

- a) come possono «passare» tali spese, visto che le tanto declamate (e mai eseguite) soppressioni di enti inutili nei vari settori? E come sono compatibili le nuove «stangate» imposte dall'attuale governo alla luce di quanto sopra citato?
- b) che intenzioni ha in merito il ministro delle Finanze, considerando che l'articolo in questione era a firma di un certo «Francesco Forte»?

ANTONIO PRATOLONGO (Alessandria)

Ha manifestato senza essere «moglie» (una critica meritata)

Cara Unità, faccio riferimento al brevissimo articolo che appariva giovedì 20 gennaio nella cronaca di Genova «Presidio delle donne: questo governo colpisce tutti i più deboli».

Ho dovuto rileggere lo scritto per convincermi che veramente (e mai eseguite) soppressioni di enti inutili nei vari settori? E come sono compatibili le nuove «stangate» imposte dall'attuale governo alla luce di quanto sopra citato?

b) che intenzioni ha in merito il ministro delle Finanze, considerando che l'articolo in questione era a firma di un certo «Francesco Forte»?

ANTONIO PRATOLONGO (Alessandria)

Bastava leggere il giorno prima

Cara Unità, sono un compagno ventunenne appassionato di teatro di prosa e sono rimasto stupefatto quando ho letto venerdì 14 gennaio la lettera del compagno Piero Zucca di Savona in cui si rammaricava del fatto che non era stato dedicato alcuno spazio del giornale di lunedì 3 gennaio alla commedia trasmessa in televisione «Tamburi nella notte» di B. Brecht, dando invece spazio ad altri argomenti.

A questo punto vorrei fare una domanda al compagno Zucca: «Scusa, ma la legge sempre l'Unità?». Domenica 2 gennaio infatti, sulla nostra cara Unità a pagina 17 (Cultura e Spettacoli) il compagno Ageo Savio non aveva parlato in modo approfondito con il titolo «E la TV si accorse di Brecht».

Cara compagno Zucca, la Carta Unità riesce ad accontentare sempre i gusti di tutti i suoi lettori.

FABRIZIO CAPRA (Alessandria)